l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Risparmio tradito

RENZO STEFANELLI

Stando alle informazioni della Banca d'Italia mercoledì sono state fatte richieste per 44.100 miliardi di buoni del Tesoro poliennali (Btp) a tre anni e di 86 000 miliardi per i Btp a cinque anni. Poiché il Tesoro poteva immettere sul mercato titoli rispettivamente per 3.000 e 5.000 miliardi, si è proceduto ad accogliere solo il 6,80% e 5,77% delle richieste. Nel presentare queste cifre definite «clamorose» è stato messo in ombra il fatto che, in realtà, ieri non erano disponibili 130mila miliardi per l'acquisto di Buoni del Tesoro. Secondo una stima ufficiosa ne sarebbero stati disponibili circa 15mila.

La cronaca finanziaria – perché esiste ancora un dovere di cronaca, di informazione – deve spiegare anzitutto perché investitori con 15mila miliardi ne hanno offerti 130mila. Un banale fatto tecnico, rispondono gli esperti: tutti sapevano che ci sarebbe stato un forte riparto, quindi hanno fatto richieste multiple delle loro effettive domande e disponibilità.

Tutti sapevano, fuorché il Tesoro che ha offerto egualmente rendimenti lordi del 12,22% e 13,15% ritenuti molto elevati. Chi informa il Tesoro? Apparentemente le medesime fonti che informano gli investitori. In ogni caso il Tesoro, nella posizione di chi fa una spesa – la spesa per interessi – si suppone premuto dall'esigenza di ridurre l'onere del prestito e pronto a combattere per pagare il giusto interesse almeno con lo stesso impegno con cui si batte in Parlamento per ridurre gli stanziamenti per gli stipendi e le pensioni. Questa presenza combattiva non c'è stata: qui finisce la cronaca e comincia il caso politico.

I dati sono noti. L'eccesso di liquidità, cioè di denaro libero che si è presentato mercoledì non è un caso isolato ma piuttosto la situazione ordinaria. Viene determinata da diverse cause, alcune delle quali volute e previste, vale a dire programmate in sede politica. Basti pensare alla scelta di difendere il cambio della lira, in caso di improvvise uscite di capitali verso l'estero, offrendo un tasso d'interesse più elevato (in termini reali) che in Germania o in Svizzera. In questa circostanza si ha, da mattina a sera, un afflusso improvviso di denaro dall'estero, magari proprio diretto all'acquisto del debito pubblico.

Nel settembre scorso, di fronte ad una minicrisi della lira, è stata fatta una manovra del genere. Due settimane dopo, finito l'attacco speculativo, sono rimasti i tassi più elevati nel timore che si ripetesse l'attacco. È rimasto anche un incombente eccesso di denaro.

Una seconda causa, citata spesso dalla Banca d'Italia e altrettanto rapidamente dimenticata, è la rotazione vertiginosa del debito pubblico e relativi pagamenti di interessi. Ogni mese la finanza pubblica immette nel mercato quasi diecimila miliardi di interessi che aumentano sia la domanda di consumi che la massa di capitale da reinvestire.

Fra le cause politico-strutturali, tuttavia, bisogna mettere la politica fiscale dello Stato che non riesce a distinguere i redditi finanziari dal risparmio primario, l'introito di interessi e rendite rispetto al reddito di lavoro e impresa che vengono risparmiati e investiti. Una legge dello Stato consente oggi alle imprese che pur hanno una situazione finanziaria positiva di trattenere una quota di salario, la trattenuta per il fondo di fine rapporto (Tfr) ed investirla in titoli del Tesoro a breve con un profitto netto del 6-7%.

In piena deregolamentazione sono rimaste forme di destinazione forzosa del risparmio che erano nate, decenni addietro, con uno scopo di finalizzazione agli investimenti ormai scomparso. Al posto della manovra finalizzata agli investimenti – in case, infrastrutture, ricerca scientifica – si sviluppano forme di speculazione benevolmente protette dallo Stato. La distribuzione del carico fiscale è solo un capitolo di questa politica. La mancanza di disciplina nel mercato finanziario, accrescendone i rischi, costringe il piccolo risparmio a canalizzarsi alla buona presso depositi bancari malremunerati. Questo denaro viene poi trasformato, spesso a cura delle stesse banche, in titoli del debito pubblico alla scadenza più breve.

Le responsabilità sono tante e gravi. La legge finanziaria che il Parlamento sta discutendo incorpora, al di là delle singole cifre, questa politica. Il risultato è che gli italiani risparmiano il 20% del reddito ma ne investono produttivamente poco più della metà. Governanti che spartiscono persino i posti di usciere negli istituti finanziari pubblici evitano di dare qualsiasi direttiva e di assumere iniziative e responsabilità per la trasformazione del risparmio negli investimenti.

I ministri ammiccano furbescamente alle loro clientele: questi interessi, questa spesa fiscale, non finiscono poi in fondo nelle vostre tasche? Dipende da chi paga, si tratti di imposte o di un tasso di disoccupazione del 12%.

Un convegno nazionale di studi storici rilancia la polemica sulla lotta di liberazione combattuta tra il 1943 e il 1945

Una formazione partigiana in azione sui tetti di Milano

Guerra civile o Resistenza?

Ma insomma, quella combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945 è stata una guerra di liberazione, come si è creduto fino ad ora, oppure è stata una «guerra civile», come proprio di questi tempi va proponendo una non trascurabile corrente del revisionismo storico italiano? Accade raramente che, a domande di questa dimensione, cerchino di rispondere proprio coloro i quali correrebbero il rischio di venire privati delle loro consolidate radici. E tuttavia è accaduto, con l'organizzazione da parte dell'Istituto storico bellunese della Resistenza di un convegno nazionale di studio.

EMILIO SARZI AMADÈ

C'è voluto, naturalmente, un bel coraggio, per prendere di petto quello che Guido Quazza, uno dei maggiori storici italiani e presidente dell'Istituto nazionale di storia del movimento di liberazione, ha definito «un tema che tocca le radici della Resistenza», e che sembra rimettere in circolo una definizione «che ci è caduta sulle spalle all'indomani della Liberazione e che ha voluto dire processi ai partigiani, condanne gravissime, una vera situazione di stato d'assedio per 3-4 anni, che ha visto ad esempio in Emilia condannare assai più partigiani che non fascisti, per i quali valevano tutte le attenuanti mentre per i partigiani non ne valeva alcuna». Ma c'è voluta anche, per affrontare questo tema, la lucida coscienza che, poiché il problema era stato messo sul tappeto, tanto valeva, dopo quattro decenni, discuterne subito, qui, ed ora. La semantica, la scienza delle parole, ha infatti un peso terribile, come ha rilevato Sergio Passera, che dell'Istituto nazionale è il segretario generale: sicché non è infrequente sentire, in occasioni talvolta pressoché ufficiali e sempre pubbliche, sia uomini politici che custodi e garanti delle istituzioni, adottare – spesso per distrazione, ma quanto mai colpevole! – quel termine di «guerra civile» che è comodo, sbrigativo, e tanto carico di torbida suggestione.

La corrente revisionistica della quale si parla non è, naturalmente, quella che ha come caposcuola Renzo De Felice. Anzi, il dibattito che essa ha avviato si svolge all'interno di un vasto campo di intellettualità democratica. Claudio Pavone, che è il proponente più in vista della nuova-vecchia definizione di «guerra civile», è stato ad esempio il curatore del terzo grosso volume dei documenti delle Brigate Garibaldi pubblicato presso Feltrinelli dallo stesso Istituto per la storia del movimento di liberazione e dall'Istituto Gramsci sul finire degli anni Settanta. Sono documenti, va detto, dai quali esce confermata la definizione consolidata di «guerra di liberazione», e alquanto sconfitta quella di «guerra civile». Ma non è questo il punto. Il punto è che, a partire dal convegno della Fondazione Micheletti sulla Repubblica sociale italiana tenuto a Brescia esattamente tre anni fa, fino a questo convegno di Belluno, la tesi in questione ha subito non poche modifiche, alterazioni, e forse arricchimenti: dalla proposizione pura e semplice della teoria della guerra civile a quella attuale, più complicata, secondo cui in realtà si combatterono in Italia, tra il 1943 e il 1945, ben tre guerre, una patriottica, una civile ed una di classe. Pavone definisce questa operazione «una tri-partizione del fatto storico Resistenza» ma, da qualsiasi parte poi la si guardi, la questione viene riportata al punto di partenza, cioè ad una definizione della «guerra civile» nella sua accezione più piatta: di una guerra cioè combattuta fra cittadini di uno stesso Stato nazionale per cui, egli stesso ha detto, «è doloroso riconoscere che i fascisti erano italiani... O che forse non erano italiani?».

Definizioni assai più appropriate del concetto di «guerra civile» sono state portate al convegno. È stato citato il cattolico (e democristiano) Paolo Emilio Taviani secondo il quale, giustamente, guerra civile si ha quando le masse popolari si spaccano e si schierano in due campi avversi, come sicuramente non fu il caso in Italia. Ed è stato autorevolmente detto che «guerra civile» può essere intesa anche come «guerra per la civiltà», oppure come guerra condotta dal cittadino, cioè dal civile, che ha preso le armi, come effettivamente allora avvenne. E come, in fondo, può essere tranquillamente condiviso.

Il pericolo era, naturalmente, che il convegno si trasformasse in una sorta di referendum tra i sostenitori dell'una o dell'altra definizione, pro o contro quella della guerra civile, cosa che non aveva sicuramente veste per fare. Né sarebbe stato utile. Lo stesso Pavone, così direttamente parte in causa, aveva sentito il bisogno di raccomandare che così non avvenisse. Ma era alla fine inevitabile che, tirando le somme, si finisse col pronunciare un «sì» o un «no» alquanto netto. Il riconoscimento che esistono ancora, nel «fatto storico Resistenza», molti ed inesplorati campi per l'indagine storica, non contraddiceva l'urgenza di un giudizio sul problema generale e di fondo.

Lo ha dato Gianfranco Maris, presidente dell'Aned (l'Associazione degli ex deportati) che con la precisione del giurista prima ancora che con la passione del politico si è chiesto cosa sia stata la Rsi ed ha fornito le risposte necessarie a stabilire se il mondo della Resistenza fosse ad essa omologabile, e se quindi ci sia stata o meno una guerra civile. Le risposte sono in realtà tanto semplici, che nessuno aveva ancora pensato di elencarle in modo tanto crudo. La Rsi non aveva alcun consenso di governi che non fossero quelli satelliti della Germania; aprì la propria esistenza con un plebiscito di 600.000 «no», quelli dei soldati italiani internati in Germania (a proposito dei quali aveva ampiamente testimoniato il generale Ilio Muraca); Mussolini, capo di questo «Stato», non può telefonare ai propri ministri se non passando attraverso i centralini tedeschi; riesce ad arruolare soltanto forze armate che potrà utilizzare non contro gli «invasori» stranieri ma quasi unicamente in funzione antipartigiana; per cui, si è chiesto, come potrebbero essere ritenute omologabili le forze di polizia di Salò, che agivano solo contro altri italiani, ed i partigiani, i quali facevano invece la guerra contro le forze armate di uno Stato sovrano quale era era la Germania nazista?

E poiché questa corrente revisionistica effettua una sua «tri-partizione» che isola la lotta di classe dal contesto generale, Maris ne ha colto lo stimolo positivo per sollecitare lo studio della parte che la classe operaia ha invece avuto nella guerra di liberazione, con i suoi 40.000 deportati nei lager nazisti (ed i conseguenti 36.000 morti) a seguito degli scioperi e delle lotte nelle fabbriche.

Risvolti dimenticati, che il convegno ha riportato dunque in primo piano. Arrigo Boldrini, il Bulow della guerra partigiana, ha negato che ci sia mai stata guerra civile, ché anzi «noi abbiamo imposto una guerra parallela a quella degli alleati, una guerra che gli alleati non volevano, intendendo ridurci e mantenerci al solo ruolo di sabotatori. Noi abbiamo invece imposto la nostra guerra politica e militare». È poi, rifacendosi come altri (Vittorio Giuntella dell'Anei, Lamberto Mercuri della Fiap) alla sostanza grandemente positiva del convegno, ed agli stimoli venuti anche dai propositori di nuove definizioni e di nuovi settori d'indagine (Massimo Legnani, direttore scientifico dell'Istituto nazionale, aveva attirato l'attenzione sull'esigenza di studiare i due immediati dopoguerra, ed i loro possibili collegamenti) ha indicato tutta una serie di filoni d'indagine che, a dire il vero, sono stati spesso e per lungo tempo dimenticati: dalle «zone grigie», raramente esplorate, rappresentate dai servizi logistici e informativi, dai recapiti e dai rifugi (sicché per ogni partigiano in armi c'erano almeno sei persone, sei civili, impegnati a sostenerlo, contro un rapporto di uno a tre per i soldati di un esercito regolare); l'aspetto sociale della lotta, per cui si combatteva ma si impostavano anche, contemporaneamente, i nuovi patti agrari; il rapporto tra lotta partigiana e risultati diplomatici conseguiti nell'immediato dopoguerra col salvataggio di ampie zone del territorio nazionale; il contributo dato nell'impedire uno smarrimento generale negli anni dell'immediato dopoguerra. Ce né abbastanza, come si vede, per orientarsi nella giungla di una situazione politica generale grave (Le Pen, il razzismo, i fenomeni reazionari e conservatori che si profilano sullo sfondo), che ci mancherebbe altro che venisse appesantita da una sempre perseguita, ma per fortuna mai raggiunta, legittimazione del fascismo e della sua equiparazione alle forze che lo combatterono.

Intervento

Modello svedese democrazia economica e realtà italiana

MARCO GERI

Modello svedese, democrazia economica e realtà italiana sono i tre poli intorno ai quali si svilupperà la discussione al convegno organizzato per oggi a Roma dalla fondazione Cespe e dall'associazione Crs. I termini del dibattito sono affascinanti ma tutt'altro che scontati: mi sembra quindi opportuno tentare di delinearne meglio i contorni.

Esiste un «modello svedese»? A prima vista, le componenti peculiari della politica economica e sociale della Svezia non sembrano qualitativamente diverse da quanto avviene in molti altri paesi industrializzati. Un ampio settore pubblico, un elevato prelievo fiscale, una notevole estensione dello Stato sociale non si registrano solo in Svezia ma costituiscono una linea di tendenza pressoché comune per tutti i paesi europei, dal dopoguerra fino almeno all'emergere di impostazioni neoconservatrici di cui l'attuale governo inglese è il più puro e rigoroso rappresentante. La dimensione del settore pubblico (un lavoratore svedese su tre appartiene a questo settore), il livello del prelievo fiscale e le prestazioni del *Welfare state* costituiscono certamente altrettanti primati internazionali della Svezia: credo però che non risieda qui, in queste considerazioni puramente quantitative, la particolarità che ci fa spontaneamente parlare di «modello svedese». La specificità svedese deve infatti essere collegata, più che a indicatori economici, a un clima politico abbastanza unico, in cui il partito socialdemocratico si pone come il naturale partito di governo e trae la propria legittimità anche dai legami, stretti ed espliciti, con un sindacato operaio di grande forza e spinta innovativa.

In questo clima gli strumenti di politica economica e sociale sopra ricordati sviluppano forse al meglio le loro sinergie, con risultati che, questi sì, appaiono tipicamente svedesi. Solo la Svezia sembra infatti avere evitato, almeno in parte, la trappola «piena occupazione o stabilità economica», attivando invece una politica economica capace di perseguire contemporaneamente la piena occupazione *e* la stabilità economica, dei prezzi in primo luogo. Lo strumento chiave per dirigersi verso tali obiettivi è stata una politica salariale di tipo solidaristico, vale a dire una scelta di moderazione e di egualitarismo salariale socialmente e politicamente praticabile proprio perché essa è stata chiaramente identificata come la contropartita di un sistema di protezione sociale esteso, efficiente e offerto in modo universalistico. È proprio l'universalismo del *Welfare state* svedese, d'altro canto, che permette l'esistenza di una pressione fiscale record, grazie alla quale lo Stato svedese evita l'esplosione del disavanzo pubblico, senza che, per questo, si inneschino fenomeni di rigetto fiscale.

Il fatto che sintomi di rivolta fiscale siamo maggiormente presenti negli Stati Uniti, la cui pressione fiscale è poco più della metà di quella svedese, dovrebbe far fortemente riflettere coloro che, anche nell'ambito della sinistra, propugnano una trasformazione del *Welfare* in senso selettivo definendola come scelta di modernizzazione. Questo quadro non dà però pienamente ragione delle tendenze del «modello svedese» negli anni 80: esso sembra ancora una versione, particolarmente fortunata ed efficiente, del compromesso fordista

In realtà, le basi stesse del compromesso fordista sono cadute nel corso degli anni 70, in Svezia come altrove: un patto sociale in cui lo Stato e il movimento sindacale si limitano a intervenire nella sfera della redistribuzione del reddito e della protezione sociale, in cambio di una espansione della produzione e degli investimenti tutta guidata dal sistema delle imprese, viene meno in una fase di prolungata stagnazione e di crisi degli investimenti. L'indebolimento del compromesso fordista può avere due esiti: il ripudio del patto (così, molto schematicamente, può essere interpretata la posizione di Margaret Thatcher) o il superamento del patto, avviando un crescente coinvolgimento dei lavoratori nel processo di accumulazione, nell'assunzione di responsabilità decisionali e gestionali nell'ambito del sistema delle imprese.

In altri termini, si direbbe che in Svezia la democrazia economica sia identificata come lo strumento-cardine per una risposta non-thatcheriana alla crisi del patto sociale; di cruciale importanza diventa allora l'analisi delle istituzioni concrete in cui la democrazia economica si articola, come per esempio i fondi pensionistici e, più in generale, i fondi dei lavoratori.

Tutto ciò avviene anche grazie a un sindacato forte e culturalmente egemone: in che misura queste suggestioni sono traducibili nella realtà italiana, con un sindacato chiuso in difesa e una sinistra perplessa e incerta? L'accento posto sulla democrazia economica nel documento congressuale recentemente discusso dal Comitato centrale fa pensare che questa strada sia giudicata percorribile anche in Italia: se però la democrazia economica è, in Svezia, una scommessa del tutto aperta, in Italia ne devono appena essere formulati i termini.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigs spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Quegli studenti sono un «di più»

Spesso molti compagni o amici mi chiedono cosa significhi dire che queste generazioni di ragazze e di giovani sono considerate dalle società contemporanee un «di più». Il concetto, credo, parli da solo: prevale l'egoismo dell'oggi sull'investimento per il domani, e a gran parte delle ragazze e dei giovani vengono sottratte risorse essenziali per la loro vita.

Ma c'è una storia, di questi giorni, che mi pare chiarisca meglio di ogni definizione astratta quel concetto, e qui la voglio raccontare.

Università «La Sapienza» di Roma Autunno 1988.

Millequattrocentosessantasei studenti iscritti all'università rientrano nelle graduatorie del bando per l'assegnazione di posti-letto nella Casa dello studente Ma i posti disponibili sono 1.209. 257 studenti rimangono fuori. Sono, appunto, un «di più» Per Rivela – presidente dell'Idisu, la ex Opera universitaria, tristemente nota per il suo patto di ferro coi Cattolici popolari avendo permesso a questi ultimi di costruire una gigantesca rete clientelare – tutto questo non è un problema. I suoi fidi cavalieri ciellini sono pronti a partire lancia in resta – neppure fossero inviati direttamente da Dio – per elargire prebende. Ma gli studenti, da qualche tempo in qua, qualche fastidio si sono messi in testa di darlo anche ai Cattolici popolari Il 29 ottobre alla Casa dello studente di Casalbertone si riunisce un'assemblea democratica dopo che la struttura era stata pacificamente occupata Si ottiene che una delegazione sia ricevuta da Rivela Appena uscita la delegazione per l'incontro, la polizia carica e sgombra la casa occupata (secondo *il manifesto*, la richiesta di un intervento era partita da Rivela). Viene identificato dalle forze dell'ordine il rappresentante della lista di sinistra al consiglio dell'Idisu che mai ha potuto insediarsi dal momento dell'elezione (aprile 1987) per la politica di Rivela, dei Cp e della Regione Lazio

Il 30 ottobre vengono occupate altre due Case dello studente (Civis e De Lollis). Gli studenti a Casalbertone dormono per protesta nel cortile. Chiedono anche la riapertura delle mense, chiuse tempo addietro per la ristrutturazione e mai riaperte, malgrado i lavori fossero finiti, perché Rivela attendeva il varo di un bando di concorso «tagliato» su misura per i Cp.

Il 2 novembre con questo obiettivo gli studenti occupano anche la seconda mensa di via De Lollis, salendo con i pasti dal piano di sotto (dove c'è la prima mensa aperta) al piano di sopra (dove c'è, appunto, una delle mense chiuse) e qui mangiano Ieri con cinque pullman vanno alla Regione Lazio per incontrare la giunta. Landi, presidente della giunta, difende Rivela («che tanto ha fatto per il diritto allo studio») accusando gli studenti di essere dei provocatori. Il gruppo comunista appoggia gli studenti Sotto la Regione i manifestanti solidarizzano, urlando slogan non violenti, con una delegazione di inquilini di Tiburtino Terzo. La vertenza è in corso ..

Ecco un «di più» che non ci sta ad esserlo e rivendica, insieme al proprio pezzo di futuro, il posto-letto di cui ha diritto.

Che cosa concludere?

1) che i Potenti (quelli sempre pronti a darci solenni lezioni di democrazia), quando si tratta di difendere i propri interessi, non esitano a calpestano le più elementan norme democratiche. Aldo Rivela impera col suo strapotere, denunciato da anni dal Pci, e la Regione, Landi in testa, legittima tutto ciò,

2) che i giovani cui si negano diritti sacrosanti vengono poi dai Potenti «appaltati» in gestione a solerti e interessati galoppini (in questo caso i Cp di Roma e del Lazio che, se possibile, sono ben peggio dei loro colleghi di Milano; più che di infinito sono infatti cercatori d'oro);

3) che non è detto che qui tutti siano fessi; e che succede anche che gli studenti considerati merce da quei Signori, per così dire si infastidiscano e si mettano in testa di dimostrare che sono invece esseri umani;

4) che non c'è bisogno di sparare né di rompere vetrine per farsi ascoltare, ma che si può essere determinati e non violenti, forti della propria intelligenza.

Anche se sono passati da un pezzo gli anni 70 vorrei chiedere, per esempio, a chi sta lavorando al progetto di autonomia dell'università, di imparare da questa piccola lezione qualcosa: e cioè che una vera democrazia nell'università, ma il discorso è più generale, deve tutelare ed esprimere diritti, primo di tutti quello allo studio, e conferire ai soggetti che li rivendicano poteri reali, sottraendoli alle lobby più o meno palesi. Deve dare anzitutto da dormire e da mangiare a chi ne ha diritto.

* * *

Leggo che Civiltà Cattolica, la rivista dei gesuiti, polemizza col disegno di legge comunista sulla sessualità a scuola, accusando il Pci di essersi fatto trascinare dalle «emotività dei giovani» (leggi Fgci, avendo noi significativamente contribuito all'elaborazione di questo progetto di legge). Lascio stare le «emotività» (di fronte a tanta violenza contro le donne, e a tanta ignoranza sulla sessualità, anche giovanile, si ha il diritto di essere «emotivi»...; e anche da Civiltà Cattolica vorremmo meno freddezza).

Credo che gli argomenti di Civiltà Cattolica meritino un confronto serio, per il quale siamo pronti. Mettiamo da parte, però, prima di questo confronto, ogni polemica sul «sesso libero»: a meno che, in un'epoca in cui si vogliano punire i tossicodipendenti, non si pensi a qualche multa anche per chi fa all'amore.